L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI

Anno VII – Vol. XI | Domenica 31 Ottobre 1880 | N. 339

BETTINO RICASOLI

Al compianto di tutta Italia per la improvvisa e dolorosa perdita di Bettino Ricasoli non potremmo non unire l'espressione più schietta e più sincera del nostro cordoglio.

Noi nutrimmo sempre per l'uomo illustre un sentimento di venerazione, perchè ci parve che in lui fosse grandezza vera.

Uomo, come suol dirsi, tutto d'un pezzo, gli furono ignote le ambizioni volgari, le adulazioni vigliacche, le abiette apostasie dei codardi, e gli furono ignote del pari la superbia vanitosa e la falsa modestia.

La sua vita politica ha poche pagine, ma talmente splendide che bastano per raccomandare il suo nome all'immortalità. Senza la sua ferrea costanza l'Italia oggi non sarebbe forse una col suo capo, Roma.

Dopo i grandi servigi resi alla Patria quando era stato Dittatore della Toscana, pareva che nulla avrebbe potuto levarlo più alto; ma il sentimento del dovere lo consigliò due volte ad accettare, cercato la presidenza nei Consigli della Corona. Nel 1861 raccolse l'eredità di Cavour; nel 1866 vide Venezia ricongiunta all'Italia. Lasciò il potere perchè un uomo come lui non avrebbe potuto durarvi a lungo in mezzo al meschino agitarsi di più meschine ambizioni, ma di lui può dirsi che lo tenne utilmente e nobilmente, amico al sovrano ed al popolo, senza avere mai adulato nè l'uno nè l'altro. Le rivoluzioni, diceva il Balbo, sono voragini di riputazioni, ma del Ricasoli è lecito affermare che in mezzo alle lotte di quel faticoso periodo non vi perse, nè vi scemò la propria. Il tributo spontaneo, solenne che l'Italia e l'Europa rendono all'uomo insigne basta per dimostrarlo.

Ma uomini siffatti non si formano in un giorno, la loro grandezza è, se così è lecito esprimersi, il frutto di una educazione continua, di una non interrotta operosità.

E a noi giova porre specialmente in rilievo più della figura dell'uomo politico, quella dell'agronomo, dell'enologo, del grande proprietario, o, come altri disse, del gran signore.

Quando i tempi non promettevano così vicina tanta mole di eventi, il Ricasoli, giovane ancora, non si compiacque degli ozii signorili, ma rivolse la singolare attività dell'anima e dell'ingegno allo studio delle discipline economiche ed agronomiche. E fu socio solerte dell'Accademia dei Georgofili, e migliorò la coltura delle sue terre, incoraggiando gli altri colla virtù dell'esempio. Tutti sanno i grandi lavori da lui compiuti ne' suoi possessi, e i fruttuosi sforzi fatti per bonificare terreni malsani, e sanno del pari con quanto amore coltivasse l'enologia, ad ditando all'Italia una nuova sorgente di prosperi commerci.

Egli sentiva la importanza dei cosidetti problemi sociali, e voleva che chi bagna il suolo dei suoi sudori vi trovasse adeguata mercede. Se i proprietari d'Italia imitassero il Ricasoli, quante oscure minacce si dileguerebbero dal nostro orizzonte!

Bettino Ricasoli, considerato soltanto da questo punto di vista, fu tale uomo da meritare che si parli di lui lungamente; a noi commossi al triste annunzio della sua morte non era dato che manifestare con poche e disadorne parole i sentimenti dell'animo nostro.

LA PELLAGRA

La regione del Mediterraneo è certamente una delle più belle del globo; anzi è la più bella, ma ben gravi sono i flagelli che la percuotono. Limitandoci al nostro territorio, noi abbiamo quelle delizie che sono i vulcani ed i terremoti nel sud, colle inondazioni frequentissime e periodiche al nord ed al centro. Abbiamo ancora la mal'aria, tutt'ingiro della penisola, coll'eccidio di sessantamila abitanti a ciascun anno e colla degenerazione fisica e mentale d'un numero almeno decuplo d'individui. Subiamo inoltre il cretinismo nelle gole delle Alpi; e, come ciò non bastasse ad affliggerci di malori, pressochè sconosciuti in molte altre contrade dell'Europa, abbiamo altresì un morbo esiziale, che ora si è fatto endemico, cioè la pellagra. Quest'ultima malattia non è propria soltanto a noi Italiani, perchè anche in Francia, Spagna e Rumenia si è manifestata. In queste regioni essa è però in via di decrescimento, mentre appo noi, all'opposto, infierisce un anno più che l'altro.

La pellagra, che i francesi chiamano *dartre maligne* e gli spagnuoli *mal de la rosa*, è una malattia della pelle che produce l'impotenza al lavoro, la demenza, la morte; e questa, spesse volte, per suicidio. Non si è palesata che da tempo relativamente breve, cioè da circa la metà dello scorso secolo. Essa fu osservata dapprima dal Casal in Francia e dal Frapolli in Italia; ora è argomento di studio per tutti i nostri medici, perchè essa va diffondendosi dal nord al sud e già minaccia le provincie napoletane che, assieme con le nostre grandi isole, finora ne fu-

rono esenti. Diffatti essa apparve dapprima nel Lombardo-Veneto; passò dipoi nel Piemonte, si distese nell' Emilia, guadagnò la Toscana, le Marche, l'Umbria ed ora è giunta nel Lazio, donde minaccia di estendersi all' ingiù. Tale malattia non attacca che le popolazioni rurali, e fra queste gli individui più miserabili; non si rivela, per regola, al disotto dei quindici anni; attacca indifferentemente i due sessi, anzi più il muliebre che il virile. Le provincie che più ne soffrono sono quelle di Brescia, Padova, Piacenza, Ferrara. Vengono in seguito Bergamo, Milano, Cremona, Treviso, Venezia, Rovigo; poi, sempre in minor grado, Belluno, Udine, Vicenza, Lucca, ed in seguito, più o meno, tutte le altre provincie settentrionali e centrali, quelle di Siena e Grosseto eccettuate.

Il Ministero dell' Agricoltura e Commercio ha pubblicato la Statistica dei pellagrosi in Italia per l' anno 1879. Da essa rilevasi che, ritenuta di 9,640,516 individui la popolazione agraria di tutto il Regno, sonovi in esso 97,855 pellagrosi. La proporzione è dunque di oltre 1 per cento. Osservando però che due quinti degli agricoltori italiani dimorano in regioni finora non infette, se ne deduce che la media dei contadini attaccati dal morbo, nei paesi in cui infierisce, è circa il 16 per 1000; il massimo è nella provincia di Brescia, ove giunge all' 80 per 1000. Questo morbo è dunque giunto al grado in cui, prima dal punto di vista umanitario, dipoi anche sotto un altro aspetto, che è appartenente alla pubblica economia, deve prendersi in serio esame il modo di sradicarlo o per lo meno di attenuarlo quanto è possibile. Che questo risultato sia ottenibile lo dimostra il fatto che in Francia esso è rapidamente decresciuto. Poniamoci dunque all' opera, poichè è ormai tempo di pensare al miglioramento delle classi disagiate e perchè inoltre non è piccolo svantaggio economico che 100 mila Italiani siano impediti dall' accrescere colle loro forze l' attivo della nazione, ed anzi, costretti ad aumentarne il passivo. A questo proposito un calcolo esatto non può certamente farsi. Però è lecito di valutare il lucro cessante relativo all' inattività forzata dei pellagrosi ad una lira al giorno per ciascuno, tenuto conto del vario salario dei due sessi; cioè L. 36,000,000. A cui aggiungendo, pei ricoverati negli ospedali e manicomii, altre L. 6,000,000, si giunge ad una perdita annua di oltre 40 milioni di lire, che equivalgono ad un capitale di 800 milioni di lire sottratte definitivamente all' avere dello Stato.

È per questi motivi che facciamo ora ragguaglio della relazione testè pubblicata dal Ministero dell'Agricoltura e Commercio. In essa si espone dapprima la statistica della malattia, provincia per provincia; dipoi si discorre dell'*ettiologia*, ossia delle cause della pellagra, nonchè della *profilassi* di questo morbo, cioè della ricerca dei mezzi igienici atti ad impedirlo. Gli ancora attesi studii della Commissione parlamentare d' inchiesta agraria potrebbero certamente gettar molta luce su quest' argomento; ma, per esserne privi, dobbiamo limitarci ad esporre brevemente le opinioni del Governo; opinioni che giudicheremo, secondo le nostre forze, colla consueta imparzialità.

Molto diligente è lo studio ettiologico della pellagra che abbiamo sott'occhio. Il Ministero dell'Agricoltura ha, in esso, proceduto per via d'eliminazione. Per così fare ha passate in rassegna le varie cause che i pellagrologi hanno indicate. Prima fra esse è l' *insolazione*, dovuta principalmente ai raggi chimici del sole che maggiormente agiscono nella primavera. Riflettendo però che la forza solare non è certamente maggiore oggidì che per lo passato, e che precisamente le provincie meridionali dell' Italia sono esenti dalla pellagra, conclude giustamente la Relazione statistica che questa causa può essere predisponente ma non determinante il morbo. Viene in seguito l'esame dell' *avvenuto mutamento nelle condizioni dell'agricoltura*. La relazione scarta anche questo motivo. È però un fatto sorprendente che la malattia endemica dei contadini sia apparsa appunto quando l'agricoltura ha preso un enorme sviluppo. Vero è che ciò fece scomparire la lebbra; ma come avvenne che questa schifosa malattia fosse rimpiazzata dalla pellagra? La relazione ammette che l' accrescimento della produzione non abbia sufficientemente migliorata la condizione dell'operaio della terra, ma non crede che l'aumento di fatica, a cui questo incremento è in parte dovuto, sia uguale o maggiore di quello del salario. Su di ciò non siamo del suo parere. La produzione è bensì cresciuta e, se vuolsi, quasi raddoppiata in un secolo; ma d'altrettanto, anzi più, è cresciuta la popolazione. Il consumo individuale dell'agricoltore non è dunque aumentato, mentre la fatica cui va ora soggetto è maggiore che per lo passato. Ora la pellagra, come stiamo per dire e giusta la relazione medesima, deriva precisamente dal difetto di riparazione delle forze perdute. Secondo noi, ci si trova dunque al caso del *hoc post hoc, ergo propter hoc*.

L'*eredità* è ancora una delle cause della pellagra. La relazione conviene di ciò, ma ritiene che, nel massimo numero dei casi, la pellagra sia acquistata e non ereditaria. Anche il *contagio* si volle vedere nella pellagra, ma l' esperienza ha ben dimostrato che non è vero; cosicchè bisogna ammettere un'altra causa. Secondo lo scritto che esaminiamo, tale causa del morbo è il *difetto d' alimentazione*. Quest' opinione è difatti comune tanto ai medici italiani, quanto ai francesi e spagnuoli. È indubitato che, almeno in Italia, la pellagra assale principalmente le popolazioni che si nutrono quasi esclusivamente di grano turco e che, per di più, non ne mangiano in sufficiente quantità; e questa stessa di pessima qualità. Se la nostra macchina difatti non riceve l'alimento azotato che le occorre, essa soccombe. Ora il granone o *maiz* ha pochissimo azoto; la quantità mangiata dal contadino miserabile è poca, ed il cereale stesso è sobbollito o non maturo. A nostro avviso la relazione erra però nel credere che la pellagra non si svolga che nei paesi a nutrimento maidico, perchè in Francia ed in Spagna v' hanno regioni a nutrimento non maidico appo le quali esiste la pellagra, per difetto di sufficiente alimentazione. Questa sola è dunque la causa determinante del morbo.

Segnalato il male occorre trovare il rimedio. È quì appunto che la pubblicazione del Ministero d'Agricoltura è deficiente. In essa tutto si attende dalla filantropia dei proprietari e delle Associazioni agrarie, e nulla dall'azione di leggi prescrittive e repressive che pure in questo caso potrebbero a nostro avviso recare molto giovamento.

La profilassi suggerita dalle amministrazioni locali al Governo consiste: nel miglioramento delle condizioni del contadino, risanamento delle abitazioni, diffusione di precetti igienici e dell'istruzione, provvedimenti per la maturazione del *maiz* e per associarlo ad altri alimenti, impedimento del matrimonio fra individui pellagrosi, uso del vino, proibizione

dello smercio delle farine avariate, affitto ai contadini di piccole porzioni di terre staccandole dalle grandi proprietà, propagazione del coniglio, rendere potabili le acque, aumento della giornaliera paga, favorire l'emigrazione, più estesa coltivazione dei legumi, torrefazione del mais prima di macinarlo; ai quali suggerimenti, nella maggior parte dei quali sebbene non in tutti cosentiamo, potrebbe aggiungersi, fra gli altri, l'uso del latte che ha giovato in Francia a far scomparire la pellagra da tutte le famiglie che si sono procurate una vacca.

Noi non diciamo che tutti questi suggerimenti siano da convertire in legge. Qual legge diffatti riescirebbe a diffondere l'uso del vino, a propagare il coniglio, ad accrescere la paga giornaliera? L'azione però del potere legislativo può estendersi ad effettuare taluni dei provvedimenti accennati. Promuoverli a mezzo di premii, come suggerisce la relazione, non è sufficiente. Il sale gioverebbe moltissimo ad attenuare la pellagra. Non può forse ribassarsene il prezzo? Si dirà che questa riforma danneggerebbe l'erario, ma è invece molto probabile che di tanto ne crescerebbe lo smercio e che il risultato opposto sarebbe ottenuto. Perchè non può, per legge, prescriversi ai mugnai di non macinare il maiz se non è torrefatto? Ciò nelle provincie in cui matura male. Gli agricoltori lo scalderebbero nei loro forni, o meglio ancora in forni speciali. Perchè non si multeranno i proprietarii od affittuarii, quando facciano alloggiare i coloni in abituri che abbiano determinate manifeste condizioni di insalubrità? Questa penalità li renderebbe ben attenti a migliorare le condizioni igieniche dei coltivatori. Simili ed altri espedienti che possono addottarsi varrebbero ad arrestare l'accrescimento, anzi a diminuire una piaga vergognosa ed a toglier dall'Italia la taccia di madre snaturata dei suoiproprii figli. Noi desideriamo che così sia fatto. Non vogliamo però che, in causa di ciò che abbiamo accennato, si supponga che noi non facciamo caso della filantropia dei proprietarii, delle società agrarie e dei corpi morali. Dimandiamo soltanto che si facciano delle leggi severe che diano forza ai corpi locali di sradicare il flagello che invade le nostre campagne. Senza il loro sussidio, ed in presenza dell'indolenza e dell'ostilità ad ogni cosa nuova, proprie della classe agricola, siamo d'opinione che il morbo non solo non sarà frenato, ma estenderà, per lo contrario, la sua mortifera azione.

I CONSOLATI ITALIANI NELL' ESTREMO ORIENTE

L'estensione che vanno prendendo gradatamente i nostri commerci nell'estremo Oriente è un fatto di cui fanno fede le statistiche. La nostra bandiera se non vi è ancora largamente rappresentata quanto i nostri desideri e i nostri bisogni commerciali richiederebbero, vi si mostra tuttavia con una frequenza che non era dato sperare, solo quindici o venti anni fa. La generosa iniziativa del Governo accordando sovvenzioni al Rubattino ha potuto aprire ai nostri piroscafi una strada che non avrebbero senza di ciò pensato a percorrere, e se pur siamo lungi dal fare in quei paraggi una concorrenza ad altre bandiere più fortunate o più largamente sussidiate, pur nondimeno dal modo col quale s' incomincia ad eccreditarsi e a formarsi clientela ci è dato di bene augurare per l'avvenire.

Ma mentre rendiamo le debite lodi al Governo di aver posto le basi a questo movimento non possiamo fare a meno di desiderare che non si arresti troppo presto una cooperazione preziosa e necessaria. Se le nostre condizioni, non adeguate ancora alle aspirazione che nutriamo, ci impediscono di aumentare le sovvenzioni onde incoraggiare le nostre compagnie di navigazione ad aprir nuove linee, noi potremmo forse con altri mezzi meno dispendiosi, se non raggiungere interamente lo scopo, fare almeno il nostro possibile per avvicinarvisi, e si otterrebbero forse anche nello stesso tempo altri indiscutibili vantaggi.

Tacendo per ora di altri, uno dei provvedimenti che ci paiono più acconci all' uopo sarebbe senza dubbio l'allargamento del nostro servizio consolare nei porti orientali. Attualmente pochi consoli disseminati sopra un' immensa estensione di coste non possono, per quanto sia la buona volontà di cui danno giornalmente non dubbie prove, attendere con quella solerzia di cui sarebbero capaci, sia alla protezione della nostra bandiera, sia all' incremento dei nostri commerci, mercè le accurate informazioni che lor sarebbe dato raccogliere, se in luogo di esercitare la loro azione su grandi estensioni potessero concentrarla in distretti che potessero agevolmente percorrere con utili escursioni, ed ove potessero colle relazioni acquistate crearsi corrispondenze attive che li tenessero bene ragguagliati di un movimento che interessa grandemente il nostro commercio.

Dall' Istmo di Suez fino al mare di Behring l'Italia conta solo sei consolati di carriera: Calcutta, Melbourne, Rangoon, Singapoore, Shangay e Jokohama. Aden e Bombay, benchè scali dei nostri vapori, sono retti da consoli negozianti a cui non fa difetto la buona volontà, ma non si può pretendere che trascurino gli affari loro per accudire a mansioni non retribuite, ed alle quali non furono preparati.

A Sidney (in cui recentemente fu tenuta un esposizione universale, nella quale era il caso di far conoscere i nostri prodotti ad un paese ricco e disposto a comprarli) non abbiamo rappresentanza alcuna; nello stesso caso ci troviama in Tasmania, nella quale risiedono numerosi coloni italiani bisognosi di protezione e sostegno. Nella China il Consolato di Shangay, recentemente convertito in Legazione è unico, e i porti importantissimi di Canton di Hong-Kong sono da noi lasciati in abbandono. Nello steso caso sono Giava e Sumatra. Le coste giapponesi sono interamente confidate all'attività del Console residente in Jokohama, e a differenza delle altre potenze non abbiamo rappresentante alcuno a Nagasaki ove è attivissimo il commercio della seta che pure è uno dei rami più importanti della nostra produzione.

Evidentemente il servizio consolare di una nazione che solo recentemente si è costituita, non può esser portato agevolmente al grado elevato in cui vediamo quello delle nazioni più ricche e i cui scambi sono più attivi; ma ci da luogo a bene sperare del suo avvenire il vedere che il Parlamento si è mostrato sempre generoso allorchè proposte di nuove spese vennero presentate dal ministero degli affari esteri

per aumentarlo. Con esempio quasi nuovo noi abbiamo veduto le commissioni parlamentari, non solo non opporsi alla creazione di nuovi consolati, ma incoraggiare il ministero a chiederne altri; alcune volte (come accadde per Rangoon) la proposta della istituzione, partì con insolita insistenza dai banchi stessi della Camera dei Deputati. Dinanzi a queste buone disposizioni della nostra rappresentanza ci pare che il ministero debba, non solo esser incoraggiato a sodisfare i voti, del resto legittimi, di espansione della nostra attività commerciale, e le aspirazioni generosamente patriottiche di vedere la nostra bandiera rispettata in mari lontani, ma altresì che si assuma una responsabilità tanto più grande inquanto che non potrebbe addurre a sua discolpa l' opposizione trovata ad instituire un servizio quale è dal bisogno richiesto.

Col provvedere al servizio consolare in lontani paraggi il governo non farebbe spese di lusso; non è piccolo incoraggiamento alla nostra marina mercantile il sapere che lanciandosi in vie finora poco o nulla percorse troverà un appoggio ufficiale, e consigli od avvertimenti amichevoli che colla sua esperienza il console potrà aver raccolto; molte volte in caso di dubbiezza il saper se vi sia o no un console decide l' accettazione o il rifiuto di un affare. Le informazioni commerciali che pur sarebbero tanto utili, invece di essere spigolate qua e là dai giornali esteri, ci verrebbero di prima mano e corredate di schiarimenti, che, sopratutto per paesi lontani e poco conosciuti da noi, sono quasi indispensabili per guidare e illuminare le iniziative dei privati.

Dal solo punto di vista dunque degli interessi materiali, i quali però non sono i soli che rimarrebbero avvantaggiati dall' estensione, ormai necessaria, del nostro servizio consolare nell' estremo Oriente, ci studiamo d' incoraggiare il governo a procurarla, facendo così tutto il suo possibile affinchè i vantaggi che dall' apertura dell' Istmo di Suez vanno derivando, possano a poco a poco esser goduti in parte anche dall'Italia a cui la posizione geografica lungi dal negarli, tenderebbe a favorirla con privilegio.

LA POPOLAZIONE DELLA FRANCIA E DELL'ITALIA

La diminuzione delle nascite e dei matrimoni in Francia; la propaganda che là ed altrove fa il malthusianismo; la opposizione tra le vecchie dottrine sulla propagazione dell' umana specie e le nuove, rendono da molto tempo interessante lo studio delle questioni sul movimento della popolazione. Il signor Legoyt in un recente articolo, a cui abbiamo accennato nel numero ultimo del nostro periodico, senza lasciarsi sedurre dalla solita rettorica o dai vaniloqui di lesa moralità, a cui molti in mancanza di studi seri si abbandonano, armato di cifre e di osservazioni sui fatti, procedendo con severi ragionamenti, pone dinanzi alla Francia il quadro del movimento della sua popolazione. Mentre in Europa vi sono degli Stati, come la Russia in cui l'aumento annuo della popolazione è del 13.85 per mille abitanti, e l' Inghilterra, la Danimarca, la Scozia, l' Annover, l' Ungheria, la Norvegia, la Sassonia, la Svezia hanno un aumento superiore al 10 per mille, e di tutti gli altri Stati la Svizzera, che segna il minimo, conta un aumento del 6 per mille, la Francia raggiunge ora appena il 3.16 per mille, mentre un secolo fa l' aumento era del 6 per mille. In Francia il numero dei matrimoni è di 7.91 per mille abitanti, mentre è del 10.45 in Prussia e nella Russia; nell' Ungheria, nell'Austria, nella Sassonia, nella Baviera, nell' Inghilterra nell'Annover, nell' Olanda, nel Wurtemberg la cifra è superiore a quella della Francia; il minimo stesso, rappresentato dalla Svezia col 6.57 per mille è di poco inferiore a quello della Francia. Nota infine che il numero dei figli per ogni matrimonio mentre era in media di 3.93 al principio del secolo ora è disceso nell'ultimo quadrennio a 3.04 per matrimonio.

Dalle quali cifre principali, sussidiate da molte altre secondarie, conclude che la fecondità della Francia va diminuendo e prevede la possibilità che quella nazione sia sopraffatta dalle altre che rapidamente aumentano, e quindi in un avvenire più o meno lontano scompaia; — quindi indaga le cause del fatto e lo attribuisce principalmente alla volontaria astensione dalla propagazione; crede difficilmente efficace qualunque provvedimento diretto a combatterne la tendenza e domanda quindi che siano rivolte tutte le cure e gli studi a diminuire la mortalità.

Il dotto scritto del signor Legoyt, per quanto ci sembri nelle conclusioni esagerato, ci spinge a qualche studio di confronto tra il movimento della popolazione italiana con quello della francese, ed i nostri lettori non avranno discaro di vedere alcuni dei resultati di questi paragoni.

L' Italia nel 1876 (non arriviamo che a quest'epoca per poterci servire delle pubblicazioni ufficiali nel nostro Ufficio di Statistica) aveva una popolazione calcolata di 27,769,474 abitanti; la Francia di 36,905,788; cioè le popolazioni delle due nazioni stanno nel rapporto di 1 ad 1 33.

Il numero dei matrimoni in Italia ed in Francia dal 1865 al 1876 dà il seguente quadro:

Anni	Italia	Francia	Anni	Italia	Francia
1865	226,458	299,242	1871	192,839	262,476
1866	142,024	303,634	1872	202,361	352,754
1867	170,456	300,333	1873	214,906	321,238
1868	182,743	301,225	1874	207,997	303,113
1869	205,287	303,482	1875	230,486	300,427
1870	188,986	223,705	1876	225,453	291,366

Il lettore noterà, rispetto all' Italia, che sino al 1871 non è compresa la provincia di Roma; che nel 1866 e 1867 l' Italia sostenne la guerra coll'Austria per l'acquisto del Veneto; che nel 1874 fummo travagliati da una grave crisi annonaria; — rispetto alla Francia è da tener conto, per gli anni 1870 e 1871, della guerra colla Germania, e, per gli anni successivi, della perdita delle provincie Alsazia e Lorena.

Onde, per leggere più chiaramente quelle cifre, conviene ridurle in cifre proporzionali per ogni mille abitanti.

Anni	Italia	Francia	Anni	Italia	Francia
1865	9.0	7.9	1871	7.4	7.2
1866	5.6	8.0	1872	7.5	9.8
1867	6.7	7.9	1873	8.0	8.9
1868	7.2	7.9	1874	7.7	8.3
1869	8.0	8.2	1875	8.4	8.2
1870	7.3	6.0	1876	8.1	7.9

Il periodo è troppo breve per poter aver una curva che sia sufficentemente analizzabile; tuttavia alcuni fatti appaiono con bastante chiarezza. Per

l'Italia è quasi accertabile una tendenza all'aumento; la diminuzione del 1866 è spiegata dalla guerra, dopo la quale abbiamo la curva ascendente sino al 1869; quindi un regresso per il contraccolpo della guerra franco germanica e la tema di maggiori complicazioni; — una nuova ascensione sino al 1873 e la discesa per la carestia del 1874, dopo la quale la curva continua ad ascendere. Per la Francia le osservazioni sono diverse; sino al 1869 si mantiene intorno all'8 per mille con tendenza a sorpassare questa cifra; la guerra del 1870 e 71 fa scendere la curva di due punti, e, ristabilita la pace, succede la reazione, la quale nei movimenti demografici, si verifica sempre dopo le cause perturbatrici, quindi la curva discende ancora accennando a rimettersi nello stato normale con cui aveva cominciato il periodo, il 7,9 per mille.

Le medie di tutto il periodo sono di matrimoni 7.6 per l'Italia, di 8.0 per la Francia per ogni 1000 abitanti; dal che si può dedurre che la fecondità in Francia, rispetto ai matrimoni è maggiore che non sia in Italia e la differenza è di 0.4 per mille negli ultimi 12 anni. Analizzando le componenti di queste cifre riguardo allo stato civile degli sposi, troviamo che in Italia sopra 100 matrimoni ne avvengono 82.51 tra celibi e nubili, in Francia 84.04.; in Italia 3.83 tra celibi e vedove, in Francia 4.08; in Italia 9.86 tra vedovi e nubili, in Francia 8.18; infine 3,80 in Italia tra vedovi e vedove, 3.70 in Francia.

È curioso il fatto che in Italia sia straordinariamente e quasi regolarmente decrescente il numero dei matrimoni tra vedovi e nubili; nel 1765 questa cifra era dal 10,36 per 100 matrimoni, arrivò sino all'11.76 nel 1868 e poi andò mano mano diminuendo sino a che arriva all'8.71 nel 1877.

In Francia la guerra del 1870-71 mostra le sue conseguenze anche in queste cifre; — prima della guerra i matrimoni tra celibi e vedove erano di 3.45 per cento, dopo la guerra giunsero a 4.39 e 4.69 e nel 1875 si mantenevano ancora a 4.29 per cento. Molte donne francesi, fatte vedove dal ferro prussiano, cercano e trovano nuovi sposi.

Più interessante è lo studio della età degli sposi; — in Francia si lamenta assai che i matrimoni avvengano in età avanzata, e Legoyt la crede una delle cause principali della diminuzione della fecondità.

Vediamo le cifre proporzionali dei due paesi nell'età dell'uomo su cento sposi:

Anni	Italia	Francia
sotto ai 20 anni	1.03	2.26
dai 20 ai 25 »	25.48	24.73
dai 25 ai 30 »	37.13	35.48
dai 30 ai 35 »	18.05	17.84
dai 35 ai 40 »	7.77	8 94
dai 40 ai 50 »	6.71	6.53
dai 50 ai 60 »	2.64	2.94
dai 60 in su »	1.19	1.28

per le spose invece abbiamo il seguente quadro:

Anni	Italia	Francia
sotto ai 20 anni	17.07	19.92
dai 20 ai 25 »	43.66	38.54
dai 25 ai 30 »	22.04	21.00
dai 30 ai 35 »	8.70	9.66
dai 35 ai 40 »	3.92	5.06
dai 40 ai 50 »	3.34	4.02
dai 50 in su »	1.37	1.80.

Le quali cifre ci mostrano subito che, in via generale, i matrimoni sono stretti tra sposi più giovani in Italia che in Francia; questa affermazione non va presa però così assoluta, nè è a credersi che la differenza sia grande.

Notiamo intanto che la Francia ha un numero di sposi al disotto di 20 anni, *doppio* di quello dell'Italia; che sino ai 30 anni, età la più prolifica, la differenza fra l'Italia e la Francia è minima, 63.64 la prima, 62.47 la seconda, poco più dell'uno per cento, e quindi in cifra effettiva una differenza di 2000 matrimoni in cui l'età dello sposo è più avanzata in Francia che in Italia; — dai 30 ai 40 anni la proporzione tra le due nazioni stà tra 25.82 e 26,78 onde anche qui la differenza è ancora più piccola; e diventa poi inversa pei matrimoni in cui lo sposo ha una età superiore ai 40 anni, essendo in ragione di 10,54 in Italia di 10,25 in Francia, onde la condizione sfavorevole in questo periodo è piuttosto per l'Italia che per la Francia.

Invece rispetto alle spose la Francia è veramente in condizione più svantaggiosa che l'Italia; al disotto di 30 anni in Italia sono l'82,77 per cento, in Francia il 79,46; dai 30 ai 40 l'Italia il 12,62 per cento la Francia il 14.72 oltre i 40 l'Italia l'8.63, la Francia il 10.88; e come per la donna l'età prolifica cessa prima assai che per l'uomo, l'Italia è certamente in migliori condizioni della Francia,

Ma però queste sono cifre medie di un intero periodo; che se invece analizziamo il movimento anno per anno le cose non presentano un aspetto così grave per la Francia.

Infatti mentre le età dello sposo nel sessennio 1872-1877 in Italia, presentano una diminuzione per il periodo dai 25 ai 30 anni (da 38.38 a 36.80 per cento) e dai 30 ai 35 (da 18.08 a 17.82) e dai 40 ai 45 (da 4.23 a 4.18) vanno invece aumentando le cifre dei matrimoni nelle età più avanzate; infatti erano 1.59 per cento nella età dai 50 ai 55 e divenivano 1.70; erano 0.31 dai 65 ai 70 e divennero 0.37, erano 0.87 dai 55 ai 60 e divennero 1.05; cosicchè mentre nel 1872 si aveva il 3.60 per cento dei matrimoni in cui lo sposo avesse oltre 50 anni, nel 1877 si aveva il 3.95 per cento, lo stesso dicasi delle età della donna; tutte le classi di età più avanzate del 45° anno presentano una tendenza all'aumento leggero sì, ma costante, nel sessennio anzidetto (da 1.18 a 1.23, da 0.60 a 0.71, da 0.28 a 0.37, da 0.16 a 0.17, da 0.06 a 0.08. da 0 02 a 0.03); cosicchè nel mentre avevasi il 2 30 per cento di donne di età superiore ai 45 anni maritatesi nel 1872, si conta il 2.59 per cento nel 1877; che se la differenza può sembrare ad alcuno minima, a nostro parere essa è degna di attenzione in quantochè l'aumento è costante e regolare.

Per contrario la Francia ci presenta il fenomeno affatto opposto; il numero dei matrimoni in cui lo sposo o la sposa abbiano più di 35 anni nel quinquennio 1871-1875 andò quasi regolarmente diminuendo

Anni	Sposi oltre i 35 anni	Spose oltre i 35 anni
1871	20.88	11.55
1872	19.78	10.63
1873	19.36	10.71
1874	19.77	10.91
1875	19.09	10.59

In verità che il movimento presentasi sotto un aspetto

più grave per noi Italiani, che non sia per la Francia.

Passiamo alle nascite sulle quali non potremmo dire gran cosa oltre l'esposizione delle cifre.

Nel 1876 l'Italia ebbe 1,083,721 nati (esclusi i nati-morti) e la Francia 966,682; la cifra è evidentemente inferiore per la Francia assolutamente, e lo è tanto più relativamente alla popolazione, che, come abbiamo veduto, in Francia è superiore all'Italia. Mentre infatti l'Italia ebbe 3,90 nati ogni 100 abitanti la Francia non ne ebbe che 2.62.

Se la Francia avesse avuto una fecondità pari a quella dell'Italia avrebbe dovuto avere un numero di nati di 1,400,658 cioè di 316,937 maggiore che non sia.

Questa differenza è certamente rilevante ma tuttavia convien notare nel paragone tra i nati e la popolazione un sensibile movimento decrescente; anzi a voler bene osservare, il movimento decrescente è forse più spiccato in Italia che non sia in Francia. Ecco infatti le cifre proporzionali dei nati per ogni 100 abitanti, esclusione fatta dei nati-morti, negli ultimi 13 anni:

Anni	Italia	Francia	Anni	Italia	Francia
1865	3.83	2.65	1872	3.78	2.68
1866	3.87	2.64	1873	3.63	2.61
1867	3.66	2.64	1874	3.50	2,62
1868	3.53	2.57	1875	3.79	2.60
1869	3.70	2.57	1876	3.90	2 62
1870	3.67	2.55	1877	3.67	2.56
1871	3.70	2.26			

Le medie del periodo dei 13 anni sono, per l'Italia del 3.71 per cento, della Francia 2.58.

Queste cifre che specialmente spaventano i francesi e li fanno impensierire dell'avvenire della loro patria, noi crediamo vadano però esaminate sotto un altro punto di vista perchè acquistino tutto il loro significato vero.

La fecondità di una nazione non si può desumere solamente dal rapporto tra i nati e la popolazione, ma occorre anche osservare di quali elementi sia composta questa popolazione, poichè non tutta essa è feconda, ma una parte di essa è nella impossibilità di riprodursi, come i fanciulli ed i vecchi.

A noi non è possibile qui compiere questi cenni con qualche profondità di studio, bastandoci solo di fare delle brevi considerazioni. I censimenti del 1871 danno per l'Italia una popolazione di 26,801,154 e per la Francia di 36,544,667 abitanti; ammettendo l'età feconda per gli uomini dai 25 ai 70 anni e per le donne dai 15 ai 45, abbiamo le seguenti cifre; al disotto dei 15 anni si trovano in Italia ogni 100,000 abitanti 32,320 individui, mentre in Francia non ve ne sono che 27,057; una differenza di meno per la Francia di 4,923 ogni 100,000 abitanti che, rappresentano sulla intera popolazione, il bel numero di 1,796,900 individui al disotto di 15 anni che la Francia ha meno dell'Italia. Rispetto alle età avanzate la Francia ha (diamo numeri approssimativi benchè desunti da cifre ufficiali) 4.943 205 donne al di là di 45 anni, l'Italia ne ha 3,065,116; e per gli uomini al disopra di 70 anni in Francia 1,589,440 in Italia 757,905. Togliamo queste cifre di impossibilitati alla riproduzione, cioè per l'Italia 10,484,781 per la Francia 16,043,450 ed avremo in Italia una popolazione atta a riprodursi di 15,316.373 in Francia di 20,501,217. Ora tenendo ferma questa cifra approssimativa della popolazione riproduttrice e paragonandola ai nati delle due nazioni abbiamo le seguenti proporzioni: l'Italia ha un 7.07 nati ogni 100 abitanti di popolazione atta a riprodursi, la Francia solo 4,71. La differenza apparisce molto più grave che non lo fosse esaminando la cifra assoluta della popolazione. Che se vogliamo tenere gli stessi limiti anche per la popolazione atta ad unirsi in matrimonio, e paragoniamo questa al numero di matrimoni abbiamo invece la proporzione di 14.65 matrimoni per ogni 1000 abitanti della popolazione anzidetta per l'Italia, e 14.21 per la Francia.

La maggior differenza sta adunque nella fecondità dei matrimoni e questa differenza è veramente grave, poichè nel mentre in Italia contiamo ogni matrimonio nati 4.80 in Francia se ne hanno appena 3.31.

Dal che possiamo concludere che relativamente allo stato della popolazione, il numero dei matrimoni in Francia è pressochè eguale a quello dell'Italia, ma che questi matrimoni sono in Francia molto meno fecondi.

Queste condizioni sfavorevoli della fecondità francese sono poi compensate da altre?

È quello che ci riserviamo di esaminare in un prossimo articolo.

IL DAZIO SULLE UVE ITALIANE IN GERMANIA

Il Ministero d'Agricoltura e Commercio ha diramato testè una circolare alle Camere di Commercio del Regno, con la quale si da ad esse notizia del regime doganale a cui saranno assoggettate d'ora innanzi le uve introdotte in Germania, secondo le disposizioni prese dal governo bavarese di concerto con i delegati finanziari degli altri Stati dell'impero tedesco.

Prima di riferire i punti principali di questa circolare, esponiamo in poche parole il fatto che ad essa ha dato luogo.

Il commercio delle uve italiane all'estero va prendendo vastissime proporzioni, e l'esportazione di esse dalla penisola va crescendo a vista d'occhio. Quest'anno non sono soltanto i francesi che ce ne fanno richiesta per fornire alle fabbriche dei loro vini celebrati la materia prima scarseggiante nei loro vigneti e assottigliata ognora più dai guasti della filossera; ma sono ancora i tedeschi che trovano tornaconto di mescolare nei loro tini alle uve nazionali, il prodotto aromatico e a buon mercato delle nostre viti. Molti si dolgono di questo fatto considerando l'esportazione delle materie prime, come cosa sempre pregiudicevole all'interesse nazionale, perchè rincara sui mercati interni il prezzo dei prodotti che con esse si ottengono, e perchè lascia sfuggire dalle mani dei compaesani l'opportunità di esercitare in condizioni molto favorevoli un'industria che potrebbe essere fonte di larghi guadagni per il paese. Laonde vorrebbero che all'uscita di queste materie si ponesse ostacolo con provvedimenti doganali sul genere di quelli che si sono lungamente usati, e si usano tuttora anco da noi, per gli stracci a profitto dell'industria della carta. Noi invece siamo sempre soddisfatti quando una merce del nostro paese viene sollecitamente richiesta dai forestieri, e vediamo con

essa aprirsi la corrente di nuovi scambi internazionali che crediamo siano sempre origine di nuovi ed inopinati progressi della prosperità nazionale. Non potendo sperare per ora di esportare in gran copia i nostri vini per il consumo estero siamo lieti di potere esportare le nostre uve per la fabbricazione dei vini forestieri, sicuri che se tale esportazione fosse osteggiata, e le uve rimanessero in paese non sarebbe certo questa una circostanza sufficiente a fornire alla nostra produzione enologica uno stimolo per avvantaggiarsi, per migliorare i suoi processi e per acquistare quella reputazione a cui può aspirare; ma sarebbe anzi una causa tendente a farla addormentare nei sistemi praticati fin quì e quindi il paese perderebbe senza alcun compenso il vantaggio che ritrae, profittando del maggior valore che le uve hanno all' estero in confronto di quello che esse hanno da noi.

Quest' anno le uve hanno dato un prodotto assai scarso in molte delle regioni vinicole dell'Alta Italia, ma all' incontro nelle provincie meridionali il prodotto è stato assai abbondante in modo da compensare la deficienza delle parti settentrionali della penisola, e da lasciare un discreto margine all' esportazione. Questa aveva cominciato a rivolgersi alla Germania, quando d'un tratto si vide sbarrare le porte delle dogane bavaresi ove era diretta, per la interpretazione, affatto inaspettata dai nostri esportatori, che ivi voleva darsi alla nuova tariffa germanica. L' uva fresca secondo questa tariffa è esente da imposta; invece il vino, il mosto, il sidro le bevande non artificiali, in botti e in bottiglie, sono gravate da un dazio di 24 marchi (30 franchi) al quintale, dazio gravosissimo, che equivale nella massima parte dei casi a più del cento per cento del valore della merce.

Le autorità doganali tedesche temendo che il lasciar libera l' importazione delle uve per la fabbricazione del vino avrebbe portato offesa allo spirito della nuova tariffa imperiale, intesa a proteggere con singolare sollecitudine gli interessi agricoli del paese, e sostenendo che l' esenzione era accordata esclusivamente alle uve destinate ad essere consumate direttamente nel loro stato naturale, volevano sottoporre i carichi spediti dagli esportatori italiani alla tassa del vino e del mosto. Essi appoggiavano altresì la loro pretesa sopra il fatto che una gran parte delle uve trovavasi in stato di fermentazione, la quale per altro doveva attribuirsi in larga misura all' aver trattenuto la merce alla frontiera per la controversia da essi suscitata.

Gli esportatori italiani i cui calcoli venivano intieramente sconvolti da questa interpretazione data alla tariffa tedesca e che ne risentivano un danno enorme, rivolsero i loro reclami al nostro governo perchè le difficoltà impreviste di fronte alle quali si trovavano fossero appianate. Ed il governo italiano, forte del fatto che allorquando avvenne sullo scorcio del 1879 la stipulazione del trattato provvisorio fra l' Italia e la Germania non fu dato ai nostri rappresentanti alcun sentore di questa distinzione che intendeva farsi fra le uve destinate al consumo in natura e quelle destinate alla fabbricazione del vino, potè mantenere illeso il suo diritto di vedere conservata indistintamente l' esenzione alle uve fresche ed ottenere dalle autorità imperiali una interpretazione ufficiale della tariffa germanica, interpretazione la quale viene riferita quasi testualmente nei suoi punti principali dalla circolare alle Camere di Commercio sovraccennata ed è del seguente tenore.

« D' ora in poi le uve saranno considerate come mosto quando non risulti dal modo d' imballaggio che esse sono esclusivamente destinate al consumo diretto, essendone colata una parte considerevole di succo.

« La disposizione di cui si parla sopra (accenna all' ordinanza doganale che provocò i reclami del nostro commercio) non potrebbe limitare in modo veruno l' importazione di uve crude, che sono le sole esenti da dazio, secondo la nomenclatura del repertorio doganale; le uve ehe cominciano a fermentare non potrebbero essere considerate come uve crude, e non sono state mai trattate come tali.

« Oltre a ciò l'ordinanza in questione non ha effetto più largo delle disposizioni preliminari del repertorio doganale, certamente note agli esportatori, in cui è prescritto al n. 3 quanto segue: La semplice mescolanza di merci gravate da dazio diverso, sarà tassata, in mancanza di una disposizione specifica, nella misura portata dalla merce sottoposta al dazio maggiore sempre che questa merce figuri, secondo l'apprezzamento della dogana, in quantità alquanto considerevole.

« Questa disposizione, applicata all'articolo di cui si discorre, ha per effetto che una spedizione composta in parte d' uva cruda e in parte di succo di uva, contenuto sia in tini, sia in casse, sarà sottoposta al dazio del mosto, cioè del vino, tranne il caso che il mosto non vi si trovi, a giudizio della Dogana, in quantita poco considerevole.

« L' ordinanza della Direzione generale delle Dogane, ammettendo l' esenzione per le uve crude destinate visibilmente al consumo diretto, è evidentemente più favorevole all' importazione delle uve, che non la disposizione preliminare n. 3 del repertorio delle merci.

In sostanza adunque da ora innanzi le uve andranno esenti da dazio ancorchè destinate alla fabbricazione del vino e non al consumo diretto pur chè si trovino in buono stato di conservazione; mentre saranno soggette al diritto di 24 marchi se una parte non del tutto insignificante di esse abbia cominciato a liquefarsi ed a fermentare.

LE TASSE MARITTIME

Mentre dagli interessati nell' industria marittima si va parlando di *premi* e si chiedono i milioni a palate dalle Casse dello Stato, questo da due anni non ha adottato il menomo provvedimento, per togliere oneri e rimuovere ostacoli, come pure sarebbe desiderabile pel bene della marina.

Nel Congresso degli armatori di Camogli di cui abbiamo riportato un sunto nei due ultimi numeri del nostro giornale i lettori avranno notato non senza sorpresa quale fosse l'esorbitanza delle domande che si rivolgevano al Governo, domande, che oltre ad essere per se stesse ispirate da vedute eminentemente protezioniste, tendevano altresì a favorire maggiormente l'armamento delle piccole navi che non quello dei più grossi legni; mettendosi in contrasto con le tendenze dell'industria moderna e ritardando per tal guisa quella trasformazione del nostro naviglio che è una delle condizioni essenziali, affinchè l'industria marittima italiana possa sostenere la concorrenza di quella delle altre nazioni.

È inutile combattere le pretese degli armatori di Camogli; esse non hanno nessuna probabilità di essere accolte dal Governo, il quale se non può o non sa rinunziare a qualcuno dei proventi che pesano eccessivamente sopra la marina mercantile, è poi tanto maggiormente lontano dall'indursi a passare al regime dei premi ed ad erogarvi una diecina di milioni l'anno. Noi per altro sinceramente amanti della nostra marina e gelosi di questa prima fra le nostre industrie crediamo che molto potrebbe farsi per sollevarne e migliorarne le condizioni.

A questo accenna una lettera del prof. Virgilio diretta, tempo fa, al *Giornale di Sicilia* di Palermo; lettera che riproduciamo nelle parti sostanziali sembrandoci che in essa si indichi abbastanza chiaramente ciò che intanto Governo e Parlamento dovrebbero fare a pro della Marina mercantile, prima di addivenire a provvedimenti che la scienza condanna e la esperienza dimostra sempre inadeguati e dannosi.

Ecco ora alcuni dei principali tratti della lettera del prof. Virgilio:

« È verissimo quanto ella esprime, e cioè non essere stato mio còmpito nel redigere la mia *Memoria, sulle tasse marittime* la indicazione dei mezzi mediante i quali la Marina mercantile italiana avrebbe potuto rifiorire, bensì quello di fare una esposizione possibilmente completa, degli oneri che pesano su di essa, paragonandoli con quelli che aggravano la Marina di altre Nazioni.

« Quantunque a più riprese in detto mio scritto affermassi, che a conseguire il risultato di restaurar le forze della Marina, ben altri più importanti provvedimenti si dovessero, oltre a quello del disgravio delle tasse, dal governo adottare; non dimeno parevami logico, che prima di passare agli aiuti *diretti*, fosse opportuno nel tempo in cui io scriveva, di farli precedere da quelli indiretti. Per ricorrere ad una comparazione direi, che parevami utile, prima di coltivare e seminare si dovesse procedere a diboscare e dissodare il terreno.

« Osservo inoltre come il mio scritto sulle *Tasse marittime* vedesse luce nel maggio del 1879; ora se in quell'anno, come io proponevo (pag. 142 art. 1°) od almeno nel primo semestre del 1880 il Parlamento avesse adottata una notevole riduzione o, meglio ancora, una totale soppressione delle tasse marittime, la tanto desiderata trasformazione del materiale navale avrebbe indubbiamente ricevuto un efficace impulso.

« Ridotte o soppresse tutte le tasse marittime (che non son poche) il Parlamento avrebbe potuto successivamente procedere all'attuazione di provvedimenti diretti, quali gli avvenimenti e le condizioni successive avessero potuto consigliare.

« Invece si è presentato al Parlamento un progetto di legge per insignificanti riduzioni di diritti marittimi e consolari, si è progettata un'inchiesta. . . , proposte le quali se ancora non ebbero l'onore della discussione, provano nullameno il buon volere di alcuni egregi deputati a prò della Marina.

« Se da quasi due anni la questione marittima ha assunto proporzioni gravissime, specialmente in seguito alle recenti deliberazioni della Camera dei Deputati di Francia, Ella vorrà riconoscere che nel periodo in cui ho redatto l'accennata compilazione, le mie proposte erano abbastanza attendibili.

« Singolare paese l'Italia! Si constata in modo non dubbio, che sulla Marina pesano oneri diretti ed indiretti gravissimi e superiori a quelli imposti presso tutte le altre Nazioni; non è contestato da alcuno che dalla soppressione di questi aggravii la Marina nazionale avrebbe grande allievamento; alcuni Deputati propongono riduzioni insignificanti di tasse; altri esclamando *ben altro ci vuole per far rifiorire la Marina*. . . . arrestano ogni decisione. Intanto di fronte a queste divergenze, il governo si appiglia al mezzo più sicuro e più comodo, di lasciare cioè le cose nello stato in cui erano e sono.

« Anch'io opino col sig. Laganà, che in oggi, pronti e radicali provvedimenti debbansi adottare, per rafforzare i nervi della pericolante Marina mercantile; ma conformandomi al dettato *unum facere ed alterum non ommittere* persisto nel credere, che intanto la sopressione di tutti gli oneri fiscali diretti ed indiretti, nonchè l'abrogazione di varie formalità amministrative sanitarie e doganali inutili e dannose, la rimozione insomma di molti ostacoli di tempo e di danaro, tornerebbe di sommo giovamento all'industria marittima nazionale.

« Ancora una breve osservazione circa le quote che si devono anticipare dagli Armatori a nome dei marinai, alle Casse degli invalidi. Gli armatori in forza di legge sono sottoposti alla responsabilità pei contributi della gente di mare *Codice marittimo mercantile*, articolo 56 — Reg. 424). Ora se le Casse per gli invalidi della marina sono utili instituzioni, tanto più se opportunamente riformate; non è giusto farne un pretesto di aggravi per gli Armatori. Invero si potrebbe ragionevolmente supporre che gli Armatori si adopererebbero per la loro soppressione, come fanno, laddove non ne avessero, come da taluno si afferma, oneri non lievi di anticipazioni e di responsabilità?

« Quanto più si studierà l'argomento degli aggravi marittimi *diretti* ed *indiretti* (argomento che può dirsi pressochè indefinito) si vedrà che laddove il Governo provvedesse a rimuovere questi ostacoli, il problema marittimo se non potrebbe dirsi completamente risoluto, sarebbe per lo meno molto semplificato ed agevolato.

« Ecco ciò che non credo inutile ripetere nel mentre riconosco necessarii provvedimenti diretti, alcuni dei quali accennavo sin dal 1870, facendo parte della R. Commissione per la navigazione a vapore (*Annali del Ministero di A. I. e C.* anno 1871 — Trimestre 1° parte 3ª *Commercio ind. passim* e particolarmente a pag. 84 e seg.) ed altri svolgevo con maggiore ampiezza al Congresso delle Camere di commercio tenutosi in Napoli nel 1871. (*Atti del Congresso* pubblicati dalla Camera di commercio di Napoli. — Redaz. — Betocchi — Tornata 7 luglio e seg. pag. 169 e seg.). « Jacopo Virgilio. »

Rivista Bibliografica

Catechismo di economia politica per Luigi Mogliа, capo ragioniere nelle intendenze di finanza. — Bologna, Zanichelli, 1880.

Non si potrebbe recare un equo giudizio su questo libro se non si tenesse conto dello scopo che l'autore ha avuto in mira, che è stato quello di offrire agli aspiranti agli esami per impieghi nelle

amministrazioni civili un testo che potesse servire loro di guida positiva e sicura. L'autore osserva che poichè gli scrittori sono discordi intorno a parecchie dottrine, questa discordia riproducendosi fra esaminatori ed esaminandi può dar luogo a giudizii erronei sul merito di questi ultimi, e di qui conclude alla utilità di un testo quasi unico. *In massima* non sapremmo sottoscrivere a questo apprezzamento, poichè è certo che se ad esaminatori venissero chiamate persone versate nella scienza, esse non farebbero un carico al candidato di sostenere una opinione differente dalla loro, purchè la sostenesse con argomenti ragionevoli. *In pratica* però l'autore ha ragione, ed è probabile che egli abbia guardato precisamente alla pratica. Quando, come spesso avviene e come è anche in molti casi prescritto, chi esamina in economia politica è un impiegato che non la conosce neppure di vista, può tornare utilissimo l'avere almeno un libro, nel quale si riassumano le dottrine più accettate. In un paese di questo mondo una volta è accaduto che un esaminatore dicesse a un esaminando che aveva torto, e questo perchè sosteneva una teoria dovuta a uno dei più celebri economisti, ma non accettata forse dallo scrittore. di cui quegli aveva letto alla vigilia il trattato. Il signor Moglia poi non manca anche di accennare alle principali dottrine che si allontanano da quella da lui preferita, e questo gioverà agli studiosi che amassero di meglio approfondire le questioni.

L' autore non ha la pretesa di dir cose nuove, e afferma schiettamente che ha profittato degli studi di molti egregi italiani, scegliendo dov' era disaccordo. Manca quindi il pregio della originalità, ma d'altra parte questo pregio è sì raro anche in quelli che vanno per la maggiore! Non oseremmo nemmeno dire che ci troviamo in tutto e per tutto d' accordo coll' autore, nè ad alcuni scrittori da lui citati daremmo la stessa importanza che egli dà loro.

Ma due cose, per debito di giustizia, vogliamo dire. La prima si è che in generale egli segue le più sane dottrine; la seconda, che il libro ci sembra rispondere allo scopo, perchè nulla vi manca di quello che è necessario a sapersi dagli aspiranti agli impieghi, e perchè la dizione ne è semplice, chiara e per lo più esatta.

Tutto sommato, il signor Moglia si dimostra cultore amoroso e intelligente delle discipline economiche, e noi ci auguriamo pubblici funzionari che gli somiglino, visto che l' economia politica è così spesso malmenata in alto ed in basso.

IL COMMERCIO ITALIANO IN EGITTO

La *Gazzetta Livornese* estrae da un recente lavoro del cav. Federico Amici, direttore generale della statistica in Egitto, il quale, legato tuttora da stretti vincoli di affetto con l' Italia sua patria, ha pubblicato i risultati di una diagnosi, da esso fatta, intorno al commercio italiano in quel paese, i seguenti dati statistici che ci sembrano forniti di un grandissimo interesse..

Le importazioni dall' Italia ascesero nel 1879 a piastre egiziane (la piastra egiziana equivale a centesimi 26 circa italiani) 20,921,035, e le esportazioni per l' Italia P. E. 116,155,966, totale di quel commercio internazionale P. 137,077,011.

Le importazioni dell'Italia però hanno retrogredito in un sessennio, cioè dal 1874 in poi, giacchè la loro media annuale in questo periodo fu di P. 21,309,439.

Invece l' esportazione dall' Egitto per l' Italia aumentò considerevolmente, imperocchè da P. 29,201,604 a cui ammontava nel 1874 siamo saliti a Piastre 116,155,976 nel 1879.

Convien peraltro notare che una parte di quest'ultima somma è devoluta a merci destinate per Marsiglia, per la Svizzera ecc., le quali i vapori italiani per mancanza di sufficiente carico per l' Italia trasportano a Genova, per ivi fare i trasbordi.

Comunque sia, come feci osservare altre volte, l' esportazione dall'Egitto per l' Italia supera di molto l' importazione, ciò che non mi allieta, avvegnachè prava che anche coll' Egitto non siamo ancora giunti a poter cambiare prodotti con prodotti.

Le principali esportazioni dall' Egitto per l' Italia nel 1879 furono in cotone P. 60,052,143; in zucchero P. 45,453,347; in grano 6,148,623.

Nelle importazioni dall' Italia in Egitto figurano principalmente nel 1879 le seguenti merci:

Confezioni abiti fatti	P. 2,519,805
Carni salate, affumicate, formaggi . . .	1,769,123
Seta greggia filata	1,53 ,402
Vino e liquori	1,423,471
Olii	1,215,295
Mobili	1,031,037
Stoffe di seta o velluti	983,220
Carta da scrivere e da imballare . . .	925,148
Legname da costruzione	892,557
Marmi e pietre	758,392
Cordami e stoffe	681,704
Frutta secche e fresche	390,666

Vengono dopo il riso, i bestiami, le stoffe di lana, gli zolfanelli, ecc.

L' ingegnere Amici nota che il commercio dei vestiti fatti è una vera meschinità essendo noi stati soppiantati dalle ditte austriache che tengono negozi bene assortiti in Alessandria, al Cairo e su altri mercati.

Soggiunge poi essere doloroso il vedere una diminuzione grandissima nell'importazione delle carni salate, nei formaggi, ecc., cacciati dalla concorrenza dei greci che in quel commercio sono abilissimi.

Anche nell' importazione dei cordami, delle frutta, dei tessuti di cotone, dei prodotti chimici, ecc., vi fu una diminuzione notevole.

Egli nota con compiacenza un qualche aumento nell' importazione degli olii, delle stoffe di seta, della carta, delle candele, dei sigari della Regia e delle manifatture di lana, notando come egli abbia veduto sorgere uno splendido magazzino di stoffe della fabbrica Sella, dolendosi però che quel negoziante gli diceva che, per venderle, *doveva farle passare per manifatture inglesi.* Deplora che anche gli italiani in Egitto hanno la smania di avere prodotti di Parigi e di Londra piuttosto che d' Italia.

Si meraviglia l' ingegnere Amici che le fabbriche italiane lascino all' Austria il privilegio di fornire all' Egitto la stoffa per i *fez*, mentre è una manifattura facile a confezionarsi, di smercio sicuro, e su cui la moda non esercita i suoi capricci.

A fronte delle altre nazioni civili di Europa, noi

teniamo appena in Egitto il sesto od il settimo posto, e perfino i greci ci superano, tenendo però conto delle grandi operazioni bancarie, industriali ed agricole.

È una calamità gravissima, scrive il D' Amici, il non trovarsi quì alcuna rappresentanza di grandi istituti di credito e di grandi case bancarie italiane, mentre case bancarie di prim' ordine delle altre nazioni tengono al Cairo, in Alessandia, a Suez, a Porto Said e altrove, succursali od agenzie che fanno eccellenti affari, aiutano potentemente il commercio dei loro connazianali e ne facilitano le contrattazioni.

Gli è perciò che difficilmente possiamo sostenere la pretesa di aver parte come terza potenza nel riordinamento delle finanze egiziane, avvegnachè pressochè tutto è in mano della Francia e dell' Inghilterra, specialmente dopo la costituzione del Regno d' Italia e dopo che i grandi negozianti italiani tornarono in patria, senza lasciarvi nè fondachi, nè fattorie, e tanto meno capitali italiani in qualche nostro grande istituto di credito.

LE STRADE FERRATE IN INGHILTERRA

Vi erano, al 1° gennaio 1879, nel Regno Unito 27,889 chilometri di strade ferrate, distribuite nel modo seguente:

Inghilterra e paese di Galles	19676 Chilom.
Scozia	4578 »
Irlanda	3635 »

294 compagnie — 219 per l'Inghilterra ed il paese di Galles, 34 per la Scozia e 41 per l'Irlanda — posseggono, queste linee di cui alcune grandi Compagnie esercitano da sole la maggior parte, le altre Compagnie confidando ad esse le loro reti con una partecipazione negli utili e nelle perdite, o dandole ad esse in affitto puramente e semplicemente. Certe linee sono anche, in seguito a combinazioni di questo genere, esercitate simultaneamente da diverse compagnie le quali ne sono unitamente affittuarie.

Quando una compagnia vuole, dall'altra parte della Manica, costruire una linea di strada ferrata, lo Stato non le accorda nè sovvenzione nè anticipazioni a titolo di garanzia d'interessi. Si considera la sua opera come una impresa privata alla quale il bilancio non ha sussidi da fornire. Bisogna semplicemente che la Compagnia versi alla Banca d' Inghilterra una causione uguale al ventesimo della spesa da farsi, che essa faccia conoscese il suo progetto al pubblico, che avverta individualmente tutti i proprietari di cui essa dovrà attraversare i possessi, che rimetta allo Stato il piano particolareggiato dei lavori da farsi e che ottenga, da un voto del Parlamento, la concessione perpetua dei terreni che le sono necessari e il diritto di espropriare i proprietari di questi terreni. Gli interessati sono ammessi a far valere i loro reclami presso al Parlamento, avanti il voto dell' atto di concessione.

L' atto di concessione specifica la cifra del capitale sociale e il numero delle azioni. Il capitale-azioni non deve essere inferiore all' ammontare delle spese previste. Le date e l'importanza dei versamenti da farsi per la realizzazione di questo capitale-azioni sono egualmente determinate. Soltanto quando la metà del capitale-azioni è effettivamente versata la compagnia può prendere degli imprestiti per una somma eguale al terzo delle spese previste. Oltre queste diverse prescrizioni, gli atti di concessione impongono alle compagnie delle tariffe *maximum*, questa ultima misura è, del resto, come noi vedremo in seguito, quasi completamente illusoria.

Insomma, la compagnia non è sottomessa che a certe leggi di polizia ed a certe regole di diritto comune, del genere di quelle che devono subire tutte le società industriali. Al di fuori di ciò, ella è libera. Costruisce le sue strade ed i suoi lavori d'arte come le piace, mette stazioni dove vuol metterle, non subisce l' ingerenza di alcun agente dell' amministrazione, non è sottomessa a nessun controllo. Gl' ingegneri dello Stato intervengono soltanto per il collaudo della linea, formalità senza la quale l' esercizio non può cominciare.

Una volta messe le sue linee in esercizio, la compagnia gode ancora la libertà più completa. Il controllo dello Stato è quasi nominale poichè è affidato ad una Commissione di tre membri, nominati dal Parlamento, incaricata di costringere le compagnie a conformarsi ad una legge molto vaga che data dal 1854, e che prescrive loro, in sostanza, di fornire tutte le facilità possibili ai trasporti delle mercanzie — sia che queste mercanzie siano loro rimesse direttamente o loro pervengano in transito, — e di non mostrare verso alcuno ingiuste preferenze. La Commissione non ha alcuna iniziativa e non deve cominciare a trattare una questione che in seguito a' querele degli interessati. Questi interessati non possono evidentemente essere che il pubblico e le compagnie. Ora il pubblico non è ammesso a querelarsi che allorquando esso ha dei fatti di parzialità da far conoscere, ciò che è naturalmente molto raro. Quanto alle compagnie, si scorge facilmente che esse evitano il più possibile, per conservare la loro indipendenza, di ricorrere alla Commissione.

Le Società inglesi di strade ferrate hanno dunque una libertà quasi assoluta. A prima vista, si potrebbe credere che il pubblico trovasse il suo profitto in questo stato di cose e che dalla presenza di tutte queste imprese private che vivono l' una accanto all' altra sotto il regime della libera concorrenza, dovessero necessariamente derivarne prezzi di trasporto poco elevati. Ma non avviene così , e non si produce nessuna concorrenza, dopo che, nel 1858, le Società più potenti hanno conchiuso delle convenzioni che implicano la cessazione delle guerre di tariffe.

Ciò essendo, vediamo come si stabiliscano, in Inghilterra, le tariffe pei trasporti per ferrovia.

Abbiamo detto precedentemente che gli atti di concessione, senza i quali le compagnie non possono esistere, contengono tutti l' enunciazione delle tariffe massime. È questa una garanzia puramente nominale, perchè queste tariffe massime non comprendono le spese accessorie.

E lo stesso della garanzia che il pubblico è supposto trovare nell' obbligo imposto alle compagnie, dalla legge del 1854, di non rendersi colpevoli di parzialità in favore di alcuno dei loro clienti e di fare, quando le circostanze sono le medesime, eguali condizioni a tutti. Si scorge che in pratica, le condizioni non sono mai le stesse e che la regolarità delle spedizioni e la loro frequenza, od ogni altra cosa può farle variare. Ne risulta che le

tariffe variano egualmente, senza che i tre membri della commissione speciale delle strade ferrate possano trovarvi niente da ridire. Ma vi ha di più, cosa che ci parrebbe molto singolare in Francia, le tariffe in Inghilterra non sono pubblicate ad onta di una legge del 1845 che ne prescrive la pubblicazione. Ne resulta che la compagnia è completamente padrona d'imporre le sue esigenze e che essa fa variare i suoi prezzi secondo l'offerta e la domanda, senza proporzionare in alcun modo il prezzo di trasporto alla distanza percorsa.

Spesso si spende più per spedire una mercanzia da un punto di una linea ad un altro punto, che per farle percorrere la linea tutta intiera, dalla prima all'ultima stazione. Le tariffe sono, del resto, più alte in Inghilterra che in Francia, e lo Stato ha non alcun mezzo per esigerne il ribasso.

Esso non può imporre alle società una riduzione delle tasse legali che allorquando queste compagnie hanno avuto, durante tre anni, degli utili superiori al decimo del capitale impiegato. Così pure se lo Stato ricorresse a questa misura, dovrebbe garantire alla società di cui esso diminuisce le tariffe legali gli interessi del suo capitale al 10 per 100 durante ventun'anno. Si scorge che riduzioni di questo genere non sono mai effettuate.

Malgrado le loro tariffe elevate, le compagnie inglesi non realizzano che utili generalmente assai mediocri, e, benchè non prelevino niente sui loro incassi per ammortizzare il loro capitale, esse non danno, in media, che un interesse del 4.36 per 100 a questo capitale. Quelle che danno dal 10 al 12 per 100 sono eccezioni.

Il prodotto netto è pertanto, in media, di 30,562 franchi per chilometro; ma il costo d'impianto chilometrico delle strade ferrate inglesi è generalmente considerevole ed ammontava, nel 1870, ad una media di 626.180 franchi.

(Dalla *Revue scientifique*) GASTON SENCIER.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio di Milano. — Nella seduta del 5 ottobre p. p. Il Presidente informa la Camera che parecchie Associazioni di ragionieri, lamentando come molte persone non provviste dei documenti richiesti usurpino il titolo di ragioniere (locchè è cagione di danno a coloro che hanno diritto a chiamarsi tali, e può trarre in errore il pubblico e la autorità giudiziaria nei casi in cui questa trovasi nella necessità di affidar speciali incarichi a persone competenti nella contabilità), hanno chiesto al Governo l'istituzione di ruoli pubblici, in cui possano farsi iscrivere gli aventi diritto alla qualifica di ragioniere. Aggiunge che il Ministero del commercio, trovando tale domanda degna di considerazione, ed attesa la stretta attinenza che la ragioneria ha col commercio, con apposita circolare in data del 28 agosto ha invitato le Camere del regno a volergli riferire il loro parere, nonchè quello delle Associazioni ed Accademie dei ragionieri esistenti nei rispettivi distretti, sulla opportunità di istituire e di tenere ognora al corrente i reclamati ruoli presso le Camere stesse. Da ultimo il Presidente comunica che, ottemperando all'invito ministeriale, ha interpellato in proposito la locale Accademia dei ragionieri, la quale ha emesso parere favorevole intorno alla progettata istituzione. Fa quindi dar lettura tanto della suaccennata circolare del Ministero, come della risposta dell'Accademia anzidetta.

Cozzi premette che non sa dissimulare la propria meraviglia come il Governo, il quale non ha mai provveduto alla regolare iscrizione delle Ditte mercantili presso le Camere di Commercio, pensi ad istituirvi dei ruoli speciali per i ragionieri. — Un tal fatto però non gli impedisce di applaudire alla determinazione presa riguardo ad una sì importante classe di professionisti, ma nello stesso tempo reputa siccome più opportuna la istituzione dei ruoli in discorso presso le singole Accademie dei ragionieri, le quali, oltre la competenza speciale a giudicare dei titoli d'idoneità alla ragioneria, devono avere tutto l'interesse a combattere la concorrenza che fanno ai ragionieri legittimi i loro sedicenti colleghi. Non può in ogni caso ammettere che la iscrizione abbia ad essere facoltativa, perocchè, se così fosse, i ruoli progettati non avrebbero alcuna pratica utilità, per cui raccomanda alla Camera, che ove questa creda di pronunciarsi favorevolmente, abbia però a propugnare l'obbligatorietà della inscrizione.

Ferri parla in appoggio alle ragioni svolte dal consigliere Cozzi. Crede poi che nel caso speciale della Camera di Milano l'istituzione dei ruoli importerebbe un aumento non indifferente di lavoro, e quindi di spese, per cui i commercianti verrebbero ad essere maggiormente aggravati per una istituzione che non li riguarda che assai indirettamente.

Pedroni fa osservare ai preopinanti come non si potrebbe attribuire il ruolo di cui trattasi alle Accademie dei ragionieri, attesochè siffatte istituzioni, oltre l'essere affatto temporanee, non esistono in tutte le città del regno.

Trombini conviene che la istituzione progettata si presenti come cosa utile, della quale il ceto commerciale potrà talvolta approfittare, ma egli preferirebbe che i ruoli in questione dovessero venire affidati alle Prefetture e sotto-Prefetture, le quali avrebbero modo, assai più che non le Camere di Commercio, a riconoscere la validità dei titoli, che produrrebbero i ragionieri, nonchè a verificare la sopravvenienza dei casi di sospensione o di interdizione a carico di alcuno degli iscritti, — salvo comunicarne copia alle Camere ed ai Tribunali.

Villa osserva come la maggior parte dei ragionieri non abbia speciali rapporti col commercio, quindi non può riconoscere la opportunità di attribuire i ruoli alle Camere; — nè può ammettere che l'iscrizione facoltativa sia una guarentigia per il pubblico. — Aggiunge che in ogni caso i commercianti sanno procurarsi informazioni sugli individui, ai quali intendono affidare l'amministrazione delle loro aziende.

Fuzier è invece del parere che il commercio sia interessato direttamente nell'avere dei ragionieri forniti di patente, specialmente nei casi in cui si debbono formare gli elenchi dei periti pei fallimenti. Egli crede che la Camera non deve rifiutarsi allo invito del Governo, tanto più che con ciò le si offre modo di estendere la propria importanza.

Pedroni osserva che tale nuova attribuzione importerebbe alla Camera un aggravio di spese, che

lo stato del suo bilancio non consente. Conviene col consigliere Trombini nell'approvare in massima il progetto ministeriale, ed in pari tempo nel riconoscere come preferibile che della sua esecuzione vengano incaricate le Prefetture e le Sotto Prefetture.

Trombini fa eziandio riflettere come una omissione per parte delle Camere nel cancellare i nomi di colora, ai quali venisse a mancare l' idoneità all'esercizio, importerebbe grave responsabilità alle Camere stesse; mentre se i ruoli fossero tenuti dall' autorità amministrativa, che è in grado di essere meglio informata a questo riguardo, i ruoli stessi offrirebbero maggior garanzia di esattezza, e le Camere, ricevendone copia dall'autorità stessa, non si assumerebbero alcuna responsabilità.

Ginoulhiac condivide l' opinione del cav. Fuzier. Egli ritiene che la nuova attribuzione che si vorrebbe affidare alle Camere, mentre ne estenderebbe le prerogative, non importerebbe che un aumento di spese relativamente minimo. Manifesta la convinzione che le Camere, stabilendo i ruoli di cui è argomento, farebbero cosa utile al commercio, e che le spese fatte a questo titolo non ponno mai venir biasimate.

Pedroni dichiarasi contrario al progetto ministeriale, per il quale le Camere si assumerebbero responsabilità a profitto di una classe, certamente rispettabilissima ma che non concorre menomamente a sostenere le spese delle Camere stesse. Perciò egli sarebbe d'avviso che la Camera abbia a rispondere al Ministero del commercio, come pur approvando in massima il divisamento d' istituire ruoli pubblici di ragionieri, essa riterrebbe siccome più opportuno che venissero chiamate a compilare tali ruoli le Prefetture e le Sotto-Prefetture.

La Camera delibera in questo senso.

Il Presidente informa quindi la Camera delle pratiche fatte presso il Governo ed i vari Corpi morali, che potrebbero avervi interesse, onde assicurarsi il loro concorso per la istituzione di un museo campionario di tessuti di seta e di cotone. Il Governo annuì alla proposta della Camera, stabilendo il proprio contributo nella misura di L. 500 per la durata di due anni, mentre la provincia, il comune e la Cassa di risparmio risposero invece in senso negativo. L'associazione dell' industria e del commercio delle sete in Italia promise di concorrere per L. 100, e la Società d' incoraggiamento pure rispose favorevolmente all' invito della Camera, ma sottomise il proprio contributo di L. 500 alla condizione che il museo, di cui è discorso, abbia ad essere istituito presso la Società stessa, la quale, annoverando fra le proprie scuole quella di tessitura serica, avrà modo di fornire agli industriali tutti quegli schiarimenti di cui abbisognassero. Finalmente l'Associazione industriale, interpellata essa pure, presentò una controproposta, a sviluppar la quale il Presidente invita il collega cav. Bressi, Presidente dell'Associazione stessa.

Bressi riferisce che l'Associazione industriale già da tempo vagheggia il progetto, non mai attuato finora per ragioni finanziarie, di istituire un campionario dei tessuti serici a vantaggio degli industriali, progetto che ora essa intenderebbe di mandare ad effetto, e per cui ha predisposto analogo regolamento. Senonchè l'Associazione riterrebbe più conveniente, in luogo dell' impianto simultaneo di due identiche istituzioni, di far convergere le somme destinate a quello scopo ad accrescere importanza ad un unico campionario, che dovrebbe essere stabilito presso l'Associazione stessa. Una tale combinazione riuscirebbe di molta utilità al ceto industriale, poichè si potrebbe cedere, mediante un adeguato compenso, ai singoli fabbricanti rispettivamente quella parte di campionario comprendente gli articeli di loro fabbricazione — mentre colle somme che se ne otterrebbero, si avrebbe modo di estendere maggiormente il campionario stesso. Alla fine di ogni anno il campionario verrebbe depositato alla Società d' incoraggiamento, ove si verrebbe mano a mano formando un vero museo campionario di interesse grandissimo anche per l'avvenire. Egli invita la Camera a voler prendere in serio esame la sua proposta, che offre garanzia di tornar utile alle industrie.

Dopo lunga discussione relativa alla spesa necessaria per porre in atto questo progetto la Camera risolve di sospendere la propria deliberazione in merito all' argomento di cui trattasi fino alla prossima seduta, affinchè i con-siglieri possano assumere tutte quelle informazioni che crederanno del caso.

Indi il Presidente da lettura di una nota del Ministero del Tesoro, che invita la Camera a volergli esprimere il proprio avviso intorno alla opportunità di modificare il sistema oggidì vigente per l' emissione dei certificati del debito pubblico, di guisa che ciascuno di questi abbia sempre unite 20 cedole d'interesse, qualunque sia il tempo mancante al trascorso del decennio stabilito come periodo normale pel cambio dei medesimi.

Il Presidente aggiunge che la Camera, uniformandosi al desiderio manifestato dal Ministero stesso, ha sentito in proposito anche il parere del locale Sindacato di Borsa, nonchè quello dei più accreditati banchieri della città, e che banchieri e sindacato hanno unanimemente manifestato avviso contrario alla progettata innovazione, la quale a loro giudizio produrrebbe degli inconvenienti nelle verifiche dei titoli da consegnarsi in quantità notevoli, come avviene per la esecuzione dei contratti di borsa, importando perditempo per tutti in generale, ed offrendo modo ai disonesti di trarre in inganno gli inesperti, consegnando loro titoli con godimento diverso da quello che realmente dovrebbero avere. Osservarono eziandio i banchieri interpellati che praticamente i titoli, i quali si trovassero in condizione di prossimo esaurimento delle cedole d' interesse, subirebbero al confronto degli altri un deprezzamento, da cui la regolarità delle transazioni sarebbe non poco intralciata, Tutti poi convennero nel riconoscere che, sebbene siasi mostrato come col provvedimento di cui trattasi si possa diminuire la spesa pel cambio decennale delle cartelle, questo risparmio non sarà certamente così rilevante da giustificare il provvedimento stesso.

Villa e Pedroni s'uniscono essi pure a combattere l'innovazione progettata, che creerebbe imbarazzi al commercio nella verifica dei godimenti all'atto degli scambi, e sarebbe pericolosa per lo Stato, a cui mancherebbe il necessario controllo delle eventuali falsificazioni.

Dopo alcune osservazioni del cav. Fuzier, la Camera delibera di emettere parere contrario alla proposta riforma, e rimandata alla prossima seduta la trattazione degli altri oggetti all'ordine del giorno, il Presidente scioglie l'adunanza.

Le Riscossioni e i Pagamenti

al 30 settembre 1880

Gl' incassi nel mese di settembre 1880 in confronto con quelli dello stesso periodo dell'anno 1879 furono i seguenti:

Entrata ordinaria	1880	1879
A) Entrate effettive (Cat. I):		
Redditi patrimoniali dello Stato	3,012,564 58	3,236,966 86
Imposta sui fondi rustici e sui fabbricati	8,864 64	7,901 67
Imposta sui redditi di ricchezza mobile	1,835,965 05	1,923,807 76
Tasse in amministrazione della Direzione Generale del Demanio	11,626,534 28	10,568,616 62
Tassa sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie	1,210,750 69	1,178,405 —
Diritti delle Legazioni e dei Consolati all'estero	101,885 20	118,068 97
Tassa sulla macinazione dei cereali	6,068,642 25	7,195,327 30
Tassa sulla fabbricazione degli alcool, della birra, acque gasose, ecc.	398,810 96	99,146 08
Dogane e diritti marittimi	8,780,272 39	8,640,224 56
Dazi interni di consumo	5,214,342 60	10,998,598 02
Tabacchi	55 —	—
Sali	6,467,750 85	6,160,389 51
Ritenute sugli stipendi e sulle pensioni; multe e pene pecuniarie relative alla riscossione delle imposte	244,135 43	220,115 54
Lotto	5,618,868 22	6,221,096 22
Poste	2,228,427 13	2,108,600 —
Telegrafi	995,205 73	750,354 88
Strade ferrate di proprietà dello Stato	3,000,000 —	4,500,000 —
Servizi diversi	1,465,223 16	1,235,328 70
Rimborsi e concorsi nelle spese	1,282,968 45	779,685 64
Entrate diverse	537,587 96	799,429 02
B) Partite di giro (Cat. IV)	5,732,761 48	1,642 24

Entrata straordinaria	1880	1879
C) Entrate effettive (Cat. I):		
Redditi patrimoniali dello Stato	—	5,895 23
Contributi - Debiti dei comuni per dazio consumo	2,500 —	2,500 —
Rimborsi e concorsi nelle spese	153,513 12	80,062 01
Entrate diverse	7,265 42	13,093 05
Capitoli aggiunti: Arretrati per imposta fondiaria	6,568 56	5,271 24
Capitoli aggiunti: Arretrati per imposta sui redditi di ricch. mobile	4,123 88	6,288 94
Capitoli aggiunti: Residui attivi diversi	23,712 10	90,592 47
D) Movimento di capitali (Categoria II):		
Vendita di beni ed affrancamento di canoni	1,792,111 91	1,575,727 25
Riscossione di crediti	—	—
Accensione di debiti	10,174 59	1,167,673 04
Capitoli aggiunti	—	—
E) Costruzione di strade ferrate (Cat. III):		
Prodotto di alienazione di rendita consolidata per la costruzione di ferrovie, e rimborsi e concorsi dai comuni e dalle provincie interessate	51,342 —	7,122,445 52
TOTALE INCASSI.... L.	68,132,957 66	77,520,096 43

Gli incassi dei 9 primi mesi del 1880 ascendono in totale a L. 981,142,479 41 contro 1,017,005,918 74 nei 9 primi mesi del 1879 e quindi si è verificata una diminuzione di L. 85,863,469 38

La diminuzione di L. 626,655 05 nella tassa sui cereali è minore dell'importo della tassa sui cereali inferiori per la seconda quindicina di luglio 1879, stata versata nel successivo mese di settembre, dimodochè nel mese di settembre 1880, nel quale nessun versamento fu fatto per la tassa sui cereali inferiori, si ebbe nei versamenti un aumento, nonostante che per la riduzione del quarto, stata sancita colla legge 19 luglio 1880, num. 5536 (Allegato *A*) per la tassa sulla macinazione del grano, si abbia avuta una diminuzione nei versamenti per la tassa riscossa direttamente nei molini durante il mese di settembre 1880 in confronto per lo stesso mese dell'anno 1879.

Nei dazi di consumo la diminuzione di 5,754,255 42 lire proviene quasi interamente dall'avere il comune di Napoli versato nel mese di settembre 1879 L. 5,359,548 86 a saldo delle rate di canone di dazio consumo, di cui era rimasto in debito dal primo gennaio di detto anno, ciò che non avvenne nell'anno 1880.

L'aumento di L. 5,131,119 24 nelle partite di giro deriva per la più parte, e cioè sino alla concorrenza di L. 4,297,484, 31, da maggiori versamenti verificatisi, per fitto di beni demaniali destinati ad uso ed in servizio di Amministrazioni governative.

La diminuzione di L. 1,157,498 45 nella riscossione dei crediti proviene unicamente da incasso verificatosi nel mese di settembre 1879 di L. 1,136,513 91 per alienazione di Obbligazioni sui beni ecclesiastici, la cui vendita, per effetto del R. decreto 26 settembre 1879, numero 5080, è sospesa.

La diminuzione di L. 7,071,103 52 nel prodotto di alienazione di rendita consolidata per la costruzione di ferrovie, e rimborsi e concorsi dai comuni e dalle provincie interessate va attribuita totalmente all' incasso di L. 7,116,890 verificatosi nel mese di settembre 1879, quale prodotto di alienazione di rendita consolidata per la costruzione di ferrovie, mentre nel settembre 1880 nessun introito fu fatto per questo titolo.

I pagamenti fatti per conto dei diversi Ministeri nel mese di settembre 1880 in confronto con quelli dello stesso periodo 1879, sono:

	1880	1879
Ministero del Tesoro	19,649,867 18	5,472,658 23
Id. delle finanze	10,039,181 52	14,989,260 88
Id. di grazia e giustizia e dei culti	4,404,695 18	2,324,880 19
Id. degli affari esteri	741,220 21	433,702 99
Id. dell' istruzione pubblica	2,034,814 66	1,976,934 71
Id. dell' interno	4,816,750 46	4,365,948 44
Id. dei lavori pubblici	9,448,550 16	11,641,320 42
Id. della guerra	20,388,316 56	15,744,611 29
Id. della marina	3,110,496 89	3,147,021 60
Id. dell' agricoltura, industr. e commercio.	726,716 26	491,228 70
TOTALE PAGAMENTI L.	73,360,612 08	60,578,577 45

I pagamenti fatti dai diversi Ministeri nei nove mesi del 1880 confrontati con quelli del periodo corrispondente del 1879, ammontano a 943,208,884, 79 lire contro 927,959,959, 68 e quindi presentano un aumento sui pagamenti del 1879 di L. 15,248,925. 11; la differenza poi fra gli incassi ed i pagamenti, in quest' anno risulta inferiore negli incassi di Lire 12,066,385, 38 e nell' anno scorso superiore di lire 89,046,009. 06.

Ecco per ultimo i risultamenti del conto del Tesoro al 30 settembre 1880:

Attivo

Fondo di Cassa fine 1879	L.	158,857,515 05
Crediti di Tesoreria, id.	»	150,950,471 86
Incassi a tutto sett. (Ent. ord.)	»	890,525,161 19
» » (Ent. straord.)	»	40,617,338 22
Debiti di Tesoreria, id.	»	443,886,526 11
	L.	1,684,837,012 43

Passivo

Debiti di Tesoreria fine 1879 .	L.	419,831,883 55
Pagamenti a tutto sett. 1880 .	»	943,208,884 79
Fondo cassa a tutto sett. 1880 .	»	117,125,482 34
Crediti di Tesoreria, id. . . .	»	204,670,761 75
	L.	1,684,837,012 43

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 30 ottobre.

Il rialzo che erasi repentinamente verificato sulla maggior parte delle Borse d'Europa all'annunzio della cessione incondizionata di Dulcigno, ha proseguito quasi per tutta la settimana la sua marcia progressiva, e ciò è avvenuto malgrado che nuove difficoltà insorte nella questione montenegrina abbiano frapposto qualche ritardo al suo scioglimento. Il fatto quindi del persistente rialzo non può che attribuirsi ad un certo miglioramento finanziario avvenuto in alcune piazze principali e specialmente a Londra e a Parigi. Infatti il bilancio della Banca di Francia accusa da otto giorni a questa parte una notevole diminuzione nell'uscita della riserva metallica, e a Londra il denaro malgrado una maggiore esportazione per gli Stati-Uniti, è sempre sufficientemente abbondante. Una circostanza che attrasse vivamente durante l'ottava, l'attenzione degli uomini di finanza fu la voce corsa con molta insistenza che il governo italiano abbia già provveduto ai mezzi per procedere all'abolizione del corso forzato della carta moneta, abolizione che verrebbe proposta alle Camere al riaprirsi del Parlamento mediante apposito progetto di legge. Se la voce corsa sia vera, e in qual modo il Governo intenda attuare il suo progetto di abolizione non conosciamo, solo sappiamo, e ciò è incontestato, che l'aumento di prezzo della nostra rendita a Parigi, e la sensibile diminuzione dei cambj hanno avuto origine dal credito che acquista colà il progetto in discorso.

A Parigi essendo scomparse tutte le traccie della reazione prodottasi alla fine dell'ottava scorsa, il rialzo nei primi giorni della settimana fece notevoli progressi; ma gli alti prezzi avendo provocato delle numerose realizzazioni, il primitivo rialzo non potè essere che parzialmente conservato. La rendita italiana 5 0|0 fu il valore che venne specialmente trattato con grande attività, ma i suoi corsi furono piuttosto discussi, e ciò spiega il grande rialzo che ottenne, e il ribasso che ne seguì. Il 5 0|0 francese; da 120. 65 andava fino a 120. 85 per ritornare a 120. 67; il 3 0|0 da 85. 70 saliva a 86. 10, il 3 0|0 ammortizzabile da 87. 55 a 87. 95 e la rendita italiana da 86. 55 si spingeva fino a 88. 10 per ricadere a 87. 65.

A Londra, libera la piazza da preoccupazioni politiche, lo slancio verso il rialzo fu vivissimo, che venne secondato da un notevole aumento sul mercato dei metalli. I consolidati inglesi da 98 13|16 salirono fino a 99 1|16; la rendita italiana da 85 1|8 andava a 87 1|8 e la rendita turca da 10 a 10 1|2 Sul mercato libero dello sconto le primarie firme si scontarono al di sotto del 2 0|0 cioè a 1 1|8, e l'argento fino fu pagato debolmente a den. 52 l'oncia.

A Berlino la rendita italiana da 85, 60 andava a 86, 50.

Sulle Borse italiane malgrado gli aumenti ottenuti dalla nostra rendita all'estero, il ribasso fece notevoli progressi su tutti i valori, e ciò avvenne a motivo del rapido e sensibile deprezzamento nei cambj.

La rendita 5 0|0 da 95, 50 cadeva fino a 94. 50 per risollevarsi alla chiusura dell'ottava fino a 94. 75.

Il 3 0|0 trascorse nominale a 56.

Anche i prestiti cattolici seguendo lo corrente generale, caddero in ribasso. Il Rothscild da 102. 30 declinava a 101, 20: il Blount da 97. 25 a 96. 85 e i certificati del tesoro da 97,25 a 96,80.

La rendita turca fu negoziata da 10,90 a 11,10.

Fra i valori bancarj quello che ebbe a patire maggior ribasso fu la Banca nazionale italiana la quale da 2430 cadeva a 2325 per risollevarsi più tardi intorno a 2360; la Banca nazionale toscana rimase intorno a 850; il Credito mobiliare da 985 discendeva a 965 per ritornare più tardi a 980; la Banca romana da 1315 cadeva a 1270 e la Banca generale da 670 declinava a 655 per risollevarsi in seguito a 692.

Le azioni della Regia Tabacchi da 932 declinarono a 926, e le obbligazioni in oro nominali a 574.

Nei valori ferroviari non si ebbero variazioni notevoli. Le azioni livornesi furono trattate a 426,50; le obbligazioni *idem. C D* a 300 circa, le centrali toscane a 485 e le azioni meridionali a 472.

Sul credito fondiario abbiamo notato Milano a 514, 50; Torino a 508; Palermo a 498; Napoli a 496, 50; Siena a 496; Roma a 484 e Cagliari a 488.

La Fondiaria incendi da 665 cadeva a 615 e il ramo vita invariato a 312.

Le obbligazioni 3 0|0 del Municipio fiorentino da 54, 50 cadevano a 53, 50 per risalire più tardi a 53, 80.

I napoleoni da 22, 10 discendevano a 21, 60 per risalire più tardi a 21, 80; il Francia a vista da 110, 20 declinava a 107, 50 per ritornare a 108 e il Londra a 3 mesi da 27, 78 si riduceva a 27, 17 e più tardi risaliva a 27, 22.

Terminiamo con la consueta rassegna del movimento bancario.

La Banca d'Inghilterra alla fine dell'ottava scorsa in confronto della precedente presentava le seguenti variazioni: in *aumento* il numerario di sterl. 347, 273; il portafoglio di 350, 291; i conti particolari di 1, 384, 011; e in *diminuzione* il conto del Tesoro di sterl. 935, 611, e le circolazioni di 336, 735.

La *Banca di Francia* alla stessa data: in *diminuzione* il numerario di fr. 24,000,000 di cui 21,000,000 in oro; e i conti correnti particolari di 22,000,000; e in *aumento* il portafoglio di franchi 33,000,000; il conto del Tesoro di 19,000 e la circolazione di 500,000.

La *Banca Toscana di Credito* al 30 settembre dava la seguente situazione: *Portafoglio* Lire . 6,289,107, 40; *cassa* L. 5,210, 229, 93; *anticipazioni* L. 6,363,147, 61; *Massa di rispetto* L. 285,000; *circolazione* L. 13,889,290; *conti correnti a vista* L. 275,497, 75; *Idem a scadenza* L. 205,955, 60.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Il sostegno nei grani continua ad accentuarsi, ma gli affari sono generalmente scarsi perchè i consumatori nella speranza che questi prezzi non possano sostenersi, non acquistano, che per i bisogni urgenti del momento. Anche nella segale i prezzi tendono all' aumento, mentre nei risi, e nei granturchi prevale sempre la calma con tendenza favorevole ai compratori. Le notizie dalle campagne sono generalmente buone, e da per tutto la semina del grano si compie in eccellenti condizioni. È questo un buon principio per il futuro raccolto perchè quando la sementa è andata bene, le buone previsioni raramente falliscono. I prezzi praticati nell'ottava furono i seguenti: — A *Livorno*, i grani gentili bianchi di Toscana si venderono da L. 36 a 37 al quint. daziato; i rossi da L. 35, 75 a 36; i maremmani da L. 35, 50 a 36, 50 e i granturchi nostrali a L. 18. — A *Siena*, si praticò da L. 25, 50 a 28 per i grani, e da L. 18 a 19 per la segale, il tutto al quint. — A *Firenze*, il listino segna da L. 22,50 a 23, 75 all' ettol. per i grani teneri bianchi; da L. 20, 40 a 21, 56 per i rossi e L. 11. 65 per il granturco. — A *Bologna*, i frumenti fini della provincia realizzarono L. 30 al quint., le altre qualità più andanti L. 29, 25; i granturchi da L. 19 a 20 e i risoni da L. 24 a 25. — A *Ferrara*, si fece L. 29 e 29, 50 al quint. per i grani pronti; da L. 30 a 30, 50 per dicembre e da L. 19 a 20 per i granturchi. — A *Rovigo*, i grani furono venduti da L. 26, 50 a 29, 50 al quint. secondo merito, e i granturchi da L. 18 a 20, 50. — A *Verona*, mercato animato con aumento in tutti gli articoli. — A *Milano*, il listino segna da L. 28 a 31 al quint. per il grano; da L. 11 a 22 per il granturco, e da L. 29. 50 a 41 per il riso fuori dazio. — A *Vercelli*, i risi ribassarono di 50 centesimi. — A *Novara*, i risi furono venduti da L. 25, 70 a 30, 70 all' ettol. — A *Torino*, i grani realizzarono da L. 29, 75 a 33 al quint.; il granturco da L. 20,75 a 22, 50 e il riso bianco fuori dazio da L. 36 a 43. — A *Genova*, i grani nostrali ottennero da L. 28, 50 a 30, 50 al quint.; i Berdianska teneri da L. 27, 50 a 27, 75 all'ettol.; e i Polonia L. 24, 50. — In *Ancona*, i prezzi salirono fino a L. 29 al quint. per i grani, e a *Napoli*, in borsa, i grani delle Puglie freschi furono quotati a L. 21, 45 all' ettolitro.

Sete. — Durante la scorsa ottava si mantenne costante la solita discrepanza fra detentori e fabbricanti. A rendere poi sempre più debole e svogliato l' andamento dei mercati serici vi contribuì la scarsità delle commissioni e l' assoluta astensione degli speculatori. Si aggiunse anche il repentino tracollo dei cambj che rese più difficili le poche trattative pendenti. — A *Milano* i prezzi praticati furono di L. 60 a 61 per le greggie classiche 9|10; di L. 58 a 55 per dette di primo e secondo ordine; di L. 69 a 70 per gli organzini 18|20 di primo ordine: di L. 71 a 72 per organzini classici 18|20; di L. 69 a 63 per detti di primo, secondo e terzo ordine; di L. 68 a 69 per trame classiche a 2 capi 18|20 e di L 21 a 29 per i doppi greggi di primo, secondo e terzo ordine. — A *Como* affari regolari con qualche ribasso. Gli organzini classici 18|22 furono venduti da L. 72 a 73, detti sublimi L. 69 e le trame mazzami a due capi 28|38 a L. 54. — A *Lione* situazione calma e debole in tutti gli articoli. Fra gli affari fatti abbiamo notato greggie toscane classiche 12|13 vendute a fr. 58; organzini di altre provincie italiane 18|20 di second'ordine a fr. 64 e trame *idem* 24|26 di primo e second'ordine a fr. 63.

Cotoni. — I molti acquisti fatti in questi ultimi giorni dai filatori per provvedere ai bisogni indispensabili della loro industria, e le notizie favorevoli all' articolo che vengono dai luoghi di produzione dettero una maggiore spinta ai prezzi nella maggior parte dei mercati cotonieri d' Europa. — A *Milano* i Middling America si venderono da L. 90 a 95 i 50 chil; i Castellamare da L. 90 a 92, e gli Oomra da L. 73 a 75. — A *Genova* i prezzi praticati furono di L. 78 per i cotoni italiani; di L. 76 a 96 per gli americani; di L. 74 a 75 per i cotoni del Levante, e di L. 70 a 86 per gl' indiani il tutto ogni 50 chil. — A *Trieste* gli Smirne si venderono a fiorini 67 al quint. — A *Liverpool* gli ultimi prezzi quotati furono di den. 7 per il Middling Orleans; di 6 11|16 per il Middling Upland, e di 4 7|8 per il Fair Oomra, e a *Nuova-York* di cents 11 3|16.

Olj d' oliva. — Abbiamo avuto in settimana le seguenti notizie: A *Porto-Maurizio* i sopraffini biancardi sostenuti da L. 158 a 162 i 100 chil., i fini pagliati da L. 148 a 152; i mezzofini da L. 136 a 140; i mangiabili da L. 185 a 190 e gli olj nuovi intorno a 100. — A *Livorno* pure sostegno per qualche commissione venuta dall' estero. I prezzi pagati per ogni quintale da riceversi sul posto, furono di L. 128 a 145 per gli olj toscani di prima, seconda e terza qualità. - A *Firenze* gli acerbi realizzarono L. 157. 05 allo ettolitro, i finissimi dolci L. 142. 50; i mercantili L. 136. 14 e gli olj da ardere L. 127. 14. — A *Napoli* in Borsa i Gallipoli disponibili furono quotati a L. 94.34 al quint., e i Gioja a L. 88. 38 e a *Bari* mercato debole con pochi affari al prezzo di L. 130 a 135 al quint. per i sopraffini, di L. 112 a 125 per i fini, e di L 100 per i mangiabili.

Caffè. — Si ebbe durante l' ottava un risveglio assai marcato nella maggior parte delle piazze estere provocato a quanto sembra da notizie di sostegno pervenute dal Brasile e da altri luoghi di produzione. In Italia le vendite furono generalmente limitate al solo consumo, e i prezzi si mantennero al disotto di quelli praticati all' estero. — A *Genova* il Santos fu venduto da L. 86 a 90 i 50 chil.; il San Domingo a 86, e il Guatimala da 92 a 94. — A *Livorno* si praticò da L. 350 a 370 per il Portoricco; da L. 295 a 30 per il S. Domingo e L. 275 per il Bahia scelti il tutto al quint. daziato. — A *Trieste* il Rio fu venduto da fior. 64 a 82 al quintale. — A *Londra* mercato fermo e prezzi sostenuti, e in *Amsterdam* il Giava buono ordinario fu quotato a cent. 40 1|2.

Zuccheri. — Continuano oscillanti a motivo dell'incertezza sul resultato del raccolto in corso. — A *Genova*, i raffinati della Ligure Lombarda si venderono a L. 150 al quint. i greggi Batard da L. 57 in oro e i Macfie n. 4 da L. 70 a 71. — A *Livorno* i raffinati indigeni furono venduti a L. 152 i 100 chil. e i cristallini a L. 139. — A *Trieste* i pesti austriaci furono contrattati da fior. 31, 50 a 33, 50 al quint. — A *Parigi* i bianchi n. 3 furono quotati a fr. 59. — A *Londra* i raffinati rialzarono di 3 *pences*, e in *Amsterdam* il Giava n. 12 fu quotato a fior. 29 al quintale.

Olio di cotone. — Domande rare e prezzi tendenti al ribasso. — A *Livorno* i prezzi praticati furono di L. 94 a 98 al quintale per le provenienze dall'America — e a *Genova* si fece L. 87 per l'Aldige, e le altre qualità furono vendute da L. 81 a 84 i 100 chilogr. al deposito franco. Gli arrivi da Nuova Orleans proseguono sempre abbondanti.

ESTRAZIONI

Prestito Municipale d'Alessandria (di un milione di lire, contratto colla Società di Credito Mobiliare Italiano). — 49ª estrazione semestrale, 24 settembre 1880.

N. 18 71 77 86 123 154 212 319 335 381 436 465 482 607 680 691 698 842 964 1008 1011 1091 1140 1177 1183 1185 1211 1303 1352 1447 1595 1709 1860.

Rimborso in L. 500 per obbligazione, dalle Casse del Credito Mobiliare Italiano.

Prestito comunale 6 p. c. di Sambonifacio 1874 (provincia di Verona - in 280 obbligazioni da L. 500, divise in tre serie.

1.ª estrazione annuale, 29 agosto 1875:
Serie 1.ª N. 9.
» 2.ª » 150.
» 3.ª » 205 220.

2.ª estrazione, 3 settembre 1876:
Serie 1.ª N. 45 103 114.
» 2.ª » 160.

3.ª estrazione, 2 settembre 1877:
Serie 1.ª N. 79 81.
» 2.ª » 151.
» 3.ª » 260.

4.ª estrazione, 1.º settembre 1878:
Serie 1.ª N. 115.
» 2.ª » 139 194.
» 3.ª » 247.

5.ª estrazione, 7 settembre 1879:
Serie 1.ª N. 93 105.
» 3ª » 258 261.

6.ª estrazione, 5 settembre 1880:
Serie 1.ª N. 38 119.
» 3.ª » 207 225 262 274.

Rimborso in L. 500 per obbligazione, dal 2 gennaio 1881, a Sambonifacio (prov. di Verona), dalla Cassa comunale.

Prestito 6 p. c. Municipale di Recanati 1873 (obbligazioni da L. 100). — 14ª estrazione semestrale, 30 settembre 1880.

N.	1	6	31	51	124	152	153	157
202	409	429	532	604	629	637	739	860
901	912	927	1030	1065	1093	1123	1320	1438
1459	1537	1549	1559	1763	1786	1826	1836	1840
1855	1927	2040	2044	2050	2232	2252	2455	2569
2590	2652	2660	2744	2755	2830	2889	2895	2904
3059	3125	3314	3452	3459	3482	3663	3743	3805
3860	3901	3915	4147	4219	4364	4537	4566	4650
4654	4709	4754	4887.					

Le obbligazioni portanti i numeri sopraenunciati saranno rimborsate a vista in L. 100 cadauna, in Recanati, dalla Cassa comunale.

Avv. Giulio Franco *Direttore-proprietario.* Eugenio Billi *gerente responsabile*

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO

La Società delle Strade Ferrate Romane, volendo estrarre dalla cava dell'Ansedonia posta al Chilom. 145 della linea Maremmana, i materiali occorrenti per la fornitura di

15000 metri cubi di pietrisco,
1360 tonnellate di massi per gettate e per la costruzione di
22000 metri lineari di muri a secco,

apre una gara a schede segrete fra tutti coloro che volessero concorrere all'accollo suddetto.

Il capitolato d'oneri, a forma del quale dovranno essere eseguiti i suindicati lavori, è visibile nell'Uffizio dell'Ingegnere Capo Servizio del Mantenimento in Firenze, (Stazione di S. M. Novella) e presso l'Ingegnere Capo della 3.ª Sezione residente in Roma (Stazione Centrale).

Per essere ammesso al concorso ogni offerente deve depositare nella Cassa Sociale la somma di L. 5000 in denaro, o in Cartelle del Debito Pubblico valutate al corso del giorno.

Le offerte, in busta suggellata, dovranno pervenire alla Direzione Generale delle Ferrovie Romane in Firenze, non più tardi delle ore 12 meridiane del giorno 8 Novembre p. v. Sulla busta dovrà esservi l'indicazione:

Offerta per materiali da estrarsi dalla Cava dell'Ansedonia

L'Amministrazione non s'intende vincolata a scegliere fra i concorrenti il minore offerente e può anche rifiutare tutte le offerte, qualora non le giudichi di sua convenienza.

L'Aggiudicazione definitiva dell'accollo è subordinata alla sanzione del Commissario Governativo.

Firenze, 20 ottobre 1880.

(C. 4123) **LA DIREZIONE GENERALE**

Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia.